



Foto Ansa

Anche all'università di Palermo molti esami sono stati tenuti in strada per protestare contro la riforma Gelmini

per il futuro, purché ci siano i soldi, ma cosa ne facciamo delle migliaia già esistenti? La riforma crea una corsia preferenziale per i "nuovi" gettando le basi per un'altra guerra tra poveracci».

E' giusto pensare a borse di studio per i meritevoli slegate da reddito e condizione sociale?

«Così il diritto allo studio diventa diritto a indebitarsi per studiare. Il prestito d'onore va bene in altri Paesi, qui senza prospettive occupazionali diventa difficilissimo restituirlo. Si profila un modello dei figli di papà, dove studia chi può permetterselo».

Prof in pensione a 65 anni: baroni addio?

«Pannicelli caldi. Baronie e clientelismi non dipendono solo dall'anagrafe. Come il concorso unico funzionerà se le commissioni valuteranno i candidati migliori. Il punto è l'etica e la moralità delle persone coinvolte. Negli Usa prima di assumere c'è una faccia a faccia, altro che buste chiuse senza nome...»

Non le piace l'ateneo-azienda?

«Noi non produciamo e vendiamo. E' illogico pensare che l'investimento culturale abbia un ritorno immediato. Con colleghi inglesi ho progetti comuni ma un decimo degli stanziamenti: se il livello scende troppo, non recupereremo più. L'anno prossimo la nostra Antropologia sarà costituita da un ricercatore e zero associati: si chiude una nicchia che ci vorranno anni per ricostruire».

Potete federarvi con un'altra struttura...

«In assenza di alternative lo faremo. A Biologia abbiamo messo il numero chiuso, non abbiamo laboratori per 700 matricole. Ma ricordiamoci che le università forti sono quelle che sentono identità e appartenenza. Non perché sono aziende ma perché portano un vessillo culturale». ♦

Professore a Londra precario in Italia «Meglio il Liceo»

A 29 anni l'offerta di una cattedra di ruolo in Galles. «Ho rifiutato scommettendo sul mio Paese». Dopo anni di contratti mal pagati e attese infinite il salvagente della scuola superiore

La storia

ROBERTO CARNERO

MILANO

Alla fine degli anni '90 ero un brillante dottore di ricerca in Letteratura italiana: PhD a Londra, dopo 3 anni passati nella capitale inglese, pubblicazione della tesi di dottorato e altri titoli scientifici che facevano di me un candidato appetibile per l'insegnamento universitario dell'italiano nel mondo anglosassone. Difatti, presentatomi a un concorso, mi offrirono una cattedra in un'università del Galles. A 29 anni sarei stato professore universitario di ruolo. Passai una notte insonne e la mattina telefonai al preside di facoltà spiegandogli che rinunciavo al posto appena vinto. Come mai? Ero impazzito? No, solo che dopo 3 anni all'estero volevo tornare a casa mia. Ho scommesso sul mio Paese. Ma oggi, 11 anni dopo, ho capito di aver perso quella scommessa.

Tornato in Italia, dunque, prima ho avuto da un ateneo piemontese l'offerta di un «assegno di ricerca», una sorta di borsa di studio, per 4 anni, che però è finito un anno prima per mancanza di fondi. Poi una grande università del Nord mi ha chiamato come «professore a contratto». I professori a contratto sono docenti a tutti gli effetti, titolari di corsi ufficiali, fanno lezione, sono presidenti di commissioni d'esame, seguono i laureandi, sono relatori di tesi. Hanno gli stessi obblighi didattici di un professore ordinario. Peccato che guadagnano in un intero anno meno di quello che un ordinario guadagna in un solo mese. Per un corso annuale di Letteratura italiana contemporanea, il primo anno sono stato pagato 6.000 euro lordi (netti sono poco più della metà), poi negli anni successivi sempre meno (gli stanziamenti da parte del Ministero diminuiscono, ma non diminuiva il numero dei professori a contratto: quindi la torta più piccola veniva divisa in fette più piccole): fino ai 3.600 lordi (netti circa 2.000) di quest'anno. Ora qualcuno si domanderà: perché una persona di

alto profilo scientifico e didattico si presta a lavorare quasi gratis? È molto semplice: lo fa nella speranza che prima o poi qualcuno (il «barone» da cui dipende) decida che è giunto il momento di premiarlo con un posto di ruolo. Peccato però che i tagli all'università abbiano reso vana questa speranza. Peggio ancora: dal prossimo anno accademico non avrò più neanche il contratto. Caso ha voluto che qualche giorno dopo mi fosse offerto un altro contratto in un ateneo romano. Ma a questo punto ho detto di no.

Ho preso la mia decisione: dopo 10 anni di università, a settembre andrò a insegnare al liceo. Una certa prudenza mi aveva spinto, tornato in Italia, a fare il concorso anche per la scuola. Lì la cattedra per fortuna ce l'ho e l'ho sempre considerata una specie di «salvagente» dall'incubo di quel naufragio universitario che ora si è fatto concreto. In questi anni di aspettativa ho fatto la felicità di alcuni supplenti che hanno insegnato al mio posto. Ma ora, sulle soglie del mio quarantesimo compleanno, sono stanco di un precariato universitario stressante e umiliante. Affronterò l'esperienza della scuola con entusiasmo e curiosità, evitando di coltivare sentimenti di frustrazione. Se riuscirò a portare con me qualcosa di questi anni di studi, pubblicazioni, contatti e incontri che mi hanno arricchito culturalmente e umanamente, vorrò dire che la mia storia non è stata del tutto negativa. Insomma, mi impongo di essere ottimista. Ma - come si capirà - c'è davvero poco da stare allegri: molti amici con vicende universitarie analoghe alla mia quel «salvagente» purtroppo non se l'erano preparato. ♦